

«C'era una volta quel bar dove ci conoscevamo tutti»

L'esperienza dello scrittore e giornalista **Agostinelli**

240

Sono i milioni di euro di ricchezza perduta tra il 2019 e il 2025 in Toscana, tra mancati consumi, minore occupazione e riduzione del gettito fiscale, secondo le stime Confesercenti

di **Alessandro Agostinelli**

Ci penso almeno una volta a settimana. Mi manca da morire il bar. Non quello specializzato in ponce e nemmeno quello dove fanno aperitivi con taglieri incorporati. E non mi mancano nemmeno quelli con la super pasticceria o quelli con dentro la libreria.

A me manca il bar dove ci si conosce tutti da una vita. Dove quello che sta dietro al bancone è il sindaco non soltanto di un esercizio commerciale, ma di una città. Il bar dove dopo pranzo, col caffè, scattava il tresette. Il bar che non è un posto dove si passa, ma il luogo dove si vive. E io, fin da piccolo, vivevo al Bar Sport – non è un'invenzione per omaggiare Stefano Benni: è tutto vero!

Ero alle elementari e quando rientravo da scuola mia madre era ancora nel suo negozio a ordinare vestiti. Io posavo la cartella e mi dirigeva come un fulmine due porte accanto. Entravo e filavo dietro al banco, salutando Novatore (il padrone basso e pelato) e sua moglie Zita (una Moira Orfei più bella, con una cofanata di capelli corvini). Prendevo i bicchieri sporchi e li lavavo a mano.

Se qualcuno mi avesse chiesto la carta d'identità, io ne avrei mostrata una con scritto "residenza Bar Sport". C'era un portatelevisore in fondo alla stanza, una sorta di catafalco altissimo perché tutti, anche dalle sedie dietro, potessero vedere qualcosa in quello schermo bombato, piccolo e in bianco e nero. Più che altro si intuiva cosa la tv trasmettesse – non c'erano schermi grandi all'epoca. Ricordo però le finali di tennis con Connors e Borg e i vecchi che chiedevano a noi piccoli, con gli occhi buoni, dove fosse caduta la pallina.

Poi c'era la stanza del bi-



Nella foto la preparazione di caffè espresso in un bar

liardo e accanto quella dei giocatori di carte professionisti. Professionisti nel senso che giocano mattina e sera ininterrottamente e scommettevano anche: loro dicevano il camparino, ma qualcuno c'ha perso anche l'appartamento... In quelle due stanze sul retro imperava la nebbia, era quella del fumo delle sigarette. Entrare lì dentro, anche se solo per andare al bagno, significava fumare in una botta sola un pacchetto di Nazionali Esportazione, o di MS. C'era il matto del quartiere, vittima di feroci scherzi, ma anche adottato da tutti: a lui pagavano colazione, vermouth, caffè corretto e il padrone regalava le brioches avanzate la sera. C'era lo spacciatore-tossico che giocava a pallone per strada con noi bambini e ci difendeva dai

bulli, quelli già grandicelli del quartiere accanto. E poi si poteva pagare con i miniassegni, uno strano foglietto di carta del modico valore di 100 o 200 lire che dopo qualche passaggio di mano era come un fazzolettino strausato. Al bancone gli adulti ingurgitavano Stravecchio e l'odore di trinciato era un po' dappertutto.

Attualmente questo tipo di bar non ci sono più. Forse resiste qualche circolo ricreativo, ma il vecchio bar di una volta sta sparando.

Uno dei viaggi che vorrei fare sul serio sarebbe tornare al Bar Sport di quartiere, alto com'ero alto quando ero piccolo, con la stessa curiosità per la vita e la stessa familiarità con quella comunità di persone totalmente differenti l'una dall'altra. Il commercialista ricco, proprietario di una quarantina di appartamenti accanto al becchino del cimitero comunale, lo spacciatore tossico accanto al direttore della banca che veniva da Livorno e la parrucchiera, la promettente ala della squadra di terza categoria insieme al silicotico pensionato scapolo, la farmacista.

I bar di una volta erano il posto più politico che ci potesse essere, perché costruivano la comunità. Lì dentro si discuteva, si dialogava, si litigava, si sbeffeggiava e si prendeva per il culo tutto e tutti, ma in quel modo così fisico di stare insieme si rispondeva sempre al vecchio motto: "Tutti per uno, uno per tutti".

Non credo di essere vissuto in una favola. Penso invece di avere avuto la fortuna di crescere in provincia, in un bar di quartiere (o di paese – fate voi), dove tutto era ancora intero, dove tutto suonava l'aria del noi. Un posto di individui che là dentro erano tutti, con le loro singolarità, la comunità intera.